

Episodio 6

LA SECONDA VENUTA DI GESÙ CRISTO

Il titolo “Amore del prossimo” è già una chiave interpretativa fondamentale: ciò che segue non parla di amore in senso sentimentale, ma di Carità Salvifica, di responsabilità verso le anime, di cooperazione con la Grazia di Dio.

L'apparizione della Madonna non è presentata come consolazione privata, ma come mandato pubblico. “Tu devi parlare al mondo”.

Maria è unica, irripetibile. Ma il Suo gesto apre una dinamica che continua nella storia. Lei ha dato Cristo una volta per tutte nel corpo. Noi siamo chiamati a darlo ogni giorno nella vita. Non generiamo Cristo biologicamente, ma lo rendiamo presente, riconoscibile e incontrabile.

Questo è il nostro compito. “Dare il Salvatore oggi”. Cosa non significa, è importante chiarirlo. Non significa fare proselitismo aggressivo, imporre la Fede, giudicare gli altri e parlare sempre di Dio solo a parole. Molte volte Cristo è stato oscurato proprio da chi pretendeva di “darlo”.

Dare Cristo con la vita, prima che con le parole. Oggi le persone credono poco ai discorsi, ma leggono le vite. Dare il Salvatore significa perdonare quando sarebbe più facile chiudere, restare onesti quando conviene barare, amare chi non restituisce.

In questo Cristo diventa visibile. Oggi il nostro compito non è ricordare alla gente che Dio giudica, ma mostrare che Dio non ha smesso di amare.

La Misericordia non giustifica, ma apre una via di ritorno.

Chi sperimenta misericordia incontra il Salvatore. Dare Cristo senza trattenerlo per paura. Maria ha dato il figlio sapendo che avrebbe

sofferto. Noi spesso non diamo Cristo per paura del giudizio altrui, paura di sembrare ingenui, paura di essere soli.

Ma il Vangelo trattenuto per paura non salva. Il nostro compito è essere fedeli, non avere successo.

Il mondo oggi ha ancora bisogno del Salvatore. Oggi vediamo solitudine diffusa, smarrimento morale, ferite interiori, rabbia e stanchezza

Il mondo non chiede slogan religiosi. Chiede qualcuno che lo ami senza condizioni. E questo amore ha un volto: Cristo.

Ognuno secondo la propria vocazione. Non tutti sono chiamati a parlare pubblicamente. Ma tutti sono chiamati a dare Cristo nel luogo in cui vivono: un genitore, educando con pazienza; un lavoratore, agendo con giustizia; un anziano, offrendo la fedeltà e la preghiera; un giovane, vivendo la verità senza maschere.

“Dare” il Salvatore significa non separare la Fede dalla vita.

Maria dice: “Io ti accompagno con la mia tenerezza”. Il nostro compito non è solitario. Non siamo lasciati soli a “portare Cristo”. Dove qualcuno ama davvero, Cristo è già all’opera.

Collegare “Io ho dato al mondo il Salvatore” al nostro compito oggi, significa capire che ciò che Maria ha iniziato, continua in noi; che Cristo vuole raggiungere il mondo attraverso cuori umani; che ogni gesto di Amore vero, diventa annuncio; che tacere per paura non è Amore; che vivere il Vangelo è il modo più potente di “dare Cristo”.

Non è uno slogan apocalittico. Non è un invito alla paura. È una responsabilità Spirituale concreta, affidata ai credenti qui ora.

La seconda venuta di Gesù Cristo non va pensata come un evento da decifrare con date e segni misteriosi, come una minaccia per spaventare o una mera curiosità teologica.

Nella tradizione cristiana rappresenta il compimento della storia, la manifestazione piena della verità. L'incontro definitivo tra Dio e l'uomo.

Preparare il mondo significa preparare le coscienze, non predire il calendario. Preparare non è "allarmare", ma risvegliare. Prima viene la Misericordia, poi la giustizia.

Perciò preparare il mondo non è gridare castighi, ma ricordare che la vita ha un senso, che le scelte contano e che l'amore non è indifferente.

Preparando sé stessi

La seconda venuta interpella prima di tutto il cuore personale: vivo come se Dio fosse reale? Le mie scelte tengono conto dell'eternità? Amo davvero il mio prossimo? O solo a parole?

La conversione personale è La prima forma di preparazione.

Preparandosi attraverso l'amore del prossimo

Nel Vangelo, il criterio finale non è la coscienza, ma l'Amore. Preparare il mondo significa ridurre il male che posso evitare; scegliere il bene anche quando costa; non rispondere al male con altro male.

Ogni atto di carità autentica, anticipa il Regno di Dio.

Preparandosi con la verità, detta con carità.

Il mondo non ha bisogno di mezza verità. Preparare significa non chiamare bene ciò che distrugge; non giustificare l'ingiustizia; non tacere per convenienza. Ma sempre senza durezza, perché la verità senza amore non prepara, ferisce.

Dio sta ancora chiamando, la porta è ancora aperta, la pazienza è ancora offerta. Preparare il mondo significa aiutare le persone a non sprecare questo tempo.

A preparare il mondo non sono solo i Santi “visibili”. Non sono solo i predicatori. Preparano il mondo i genitori che educano con amore; chi perdona invece di vendicarsi; chi resta fedele nella prova; chi prega quando nessuno vede.

Il mondo viene preparato nel silenzio della fedeltà quotidiana. Perché è un atto d'amore, non di paura. Preparare alla seconda venuta è un atto di amore del prossimo, perché avverte senza spaventare; accompagna senza forzare e ama senza possedere.

Tacere per paura di disturbare, non è amore. Preparare il mondo alla seconda venuta significa vivere come se l'incontro con Dio fosse reale; aiutare gli altri a riscoprire il senso della vita; testimoniare Misericordia prima della giustizia; non addormentare le coscienze; amare abbastanza da non tacere.

Non sappiamo quando avverrà. Ma sappiamo come prepararci: ovvero vivendo oggi come se l'amore fosse eterno.

Due venute, un solo Signore. Parliamo sempre di Gesù Cristo, non due Cristì diversi. La Prima venuta è nella carne, nel tempo, nella debolezza. La Seconda venuta è nella gloria, fuori dal tempo, nella verità piena.

Il soggetto è lo stesso. Ciò che cambia è il modo in cui si manifesta. Nella prima venuta Cristo appare come bambino indifeso, servo sofferente, medico delle anime, amico dei peccatori.

Non costringe. Non giudica. Non condanna.

Dice: “venite a me”, “non sono venuto a condannare”, “c'è ancora tempo”. È il tempo della chiamata, della pazienza, dell'attesa. Qui il volto di Dio è abbassato e accessibile.

Nella seconda venuta, Cristo non chiede più: manifesta. Non persuade: rivela. Non invita: mostra ciò che è stato scelto. La giustizia non è vendetta: è verità definitiva. Ogni cosa viene alla luce: l'amore vissuto, l'amore rifiutato, il bene nascosto, il male giustificato.

Il volto è lo stesso. Ma ora è incontro inevitabile. Perché due volti non sono una contraddizione.

Qui c'è un punto decisivo: la giustizia non annulla la Misericordia. La misericordia prepara la giustizia. Se Dio fosse solo Misericordia senza giustizia il male non sarebbe mai preso sul serio. Se fosse solo giustizia senza Misericordia nessuno avrebbe speranza.

Le due venute mostrano che Dio prende sul serio l'uomo, Dio prende sul serio la libertà, Dio prende sul serio l'Amore.

Noi viviamo tra le due venute. Questo è fondamentale.

È il tempo della scelta, della conversione possibile, della Misericordia ancora aperta. Preparare il mondo alla seconda venuta significa non fare credere che la prima durerà per sempre. Non per spaventare, ma per non banalizzare la vita.

Un rischio molto attuale: oggi spesso si accetta un Cristo buono, accogliente, non esigente. Ma si rifiuta il Cristo che chiede, che giudica, che smaschera.

Così si spezza Cristo in due. Ma Cristo non si divide. Chi rifiuta il volto della misericordia oggi, incontra domani il volto della verità, senza più tempo.

Occorre quindi non rimandare la conversione; non vivere come se tutto fosse indifferente; non usare la Misericordia come scusa; non temere la giustizia se si ama.

Chi accoglie oggi la Misericordia, non teme la seconda venuta. Le due venute raccontano due storie diverse, ma un unico amore che rispetta fino in fondo la libertà umana.

Prima venuta: Dio che bussa. Seconda venuta: Dio che entra.

Prepararsi significa aprire la porta adesso.

“Quel giorno sarà tremendo”. È una frase che scuote. E deve farlo. Ma, nel suo senso spirituale, è profondo. Non emotivo, non spettacolare. “Tremendo” non significa crudele.

Nel linguaggio biblico e spirituale, tremendo non vuol dire che Dio diventa spietato. Vuol dire immenso, definitivo, inaggirabile. È tremendo ciò che non può essere evitato, non può essere mascherato, non può essere rimandato.

Quel giorno è tremendo perché finisce ogni illusione. Quel giorno fa tremare non perché Dio cambia volto, ma perché cade ogni difesa umana.

Trema l'orgoglio che si era giustificato; la menzogna raccontata a sé stessi; l'amore rifiutato per comodità. Non si trema davanti all'ira di Dio, ma davanti alla verità su di sé.

“Davanti al quale tremano gli Angeli”. Questa frase è potentissima.

Gli Angeli non peccano come noi. Eppure, tremano. Perché sono davanti alla Santità assoluta di Dio. Se tremano gli Angeli, trema quanto più l'uomo, che ha ricevuto tanto, compreso a metà e amato spesso poco.

Non è paura servile: è timore Santo. Qui bisogna essere onesti. Quel giorno è tremendo soprattutto per chi ha rifiutato la Misericordia; ha banalizzato il bene e il male; ha vissuto come se Dio non esistesse; ha saputo e non ha voluto. Non per il peccatore che cade, ma per chi non vuole essere salvato.

Quel giorno non è tremendo per chi ha lottato anche cadendo; ha chiesto perdono; ha cercato la verità; ha amato, anche

imperfettamente. Per questi quel giorno è rivelazione, liberazione, giustizia attesa.

È il giorno in cui Dio dice: “Ora basta sofferenza. Ora basta menzogna”. Perché parlarne oggi è un atto d’amore. Dire “quel giorno sarà tremendo” non è una minaccia: è amore del prossimo.

Perché significa non ingannare, non addormentare, non dire “va tutto bene” quando non è vero. Chi ama davvero avverte, non spaventa.

“Quel giorno sarà tremendo” significa: la vita è seria; l’amore è serio; la libertà è seria; Dio prende sul serio l’uomo. E proprio per questo oggi è tempo di Misericordia.

Partiamo da ciò che il timore di Dio non è. Perché qui nascono molti equivoci. Il timore di Dio non è paura di un Dio cattivo, terrore di essere puniti, ansia religiosa o sottomissione servile.

Se fosse questo, allontanerebbe da Dio. Invece, il vero timore di Dio avvicina.

Nella tradizione biblica e cristiana, il timore di Dio è la consapevolezza viva della Sua santità e del valore infinito dell’Amore. È lo stupore che fa tacere. È il rispetto che nasce davanti a qualcosa di troppo grande per essere banalizzato.

È come l’emozione davanti al mare in tempesta; il silenzio davanti ad una vita che nasce; il tremito davanti ad una verità che ti supera. Non scappi. Ti fermi.

Il timore di Dio non è una conquista umana. È un dono dello spirito. Perché ci protegge da due inganni mortali: pensare che Dio sia irrilevante; pensare che tutto sia lecito.

Senza timore di Dio il bene perde peso, il male diventa opinione, l’amore si svuota.

Timore e amore non sono opposti. Qui c’è un punto decisivo. Più ami davvero, più temi di ferire. Il timore di Dio nasce non dal dubbio di

essere amati, ma dal sapere di esserlo immensamente. Chi non teme Dio spesso non ha capito quanto è amato.

Il timore di Dio non paralizza, non toglie la speranza. Anzi prepara all'incontro, purifica le intenzioni e rende sinceri. Chi vive nel timore di Dio non teme il giudizio, perché ha già imparato a stare nella verità.

Oggi abbiamo perso il timore di Dio. Viviamo in un tempo in cui tutto è realizzato, nulla è Sacro e tutto è negoziabile. La perdita del timore di Dio ha prodotto superficialità morale, indifferenza spirituale, fede ridotta a sentimento.

Senza timore, Dio diventa un'idea. Con il timore, Dio torna ad essere Presenza.

Come si coltiva il timore di Dio? Non con la paura, ma con il silenzio, la preghiera sincera, l'ascolto della coscienza e la contemplazione della Croce.

Il timore nasce quando smettiamo di mettere Dio a misura nostra.

La responsabilità personale è il punto in cui tutta questa meditazione diventa seria, concreta, inevitabile. Finché parliamo in generale, tutto resta al sicuro. Quando entra in gioco la responsabilità personale, nessuno può delegare.

La responsabilità personale non è una colpa, ma una risposta. Nel linguaggio spirituale, responsabilità personale significa che la mia vita è una risposta; che le mie scelte hanno peso; che il mio silenzio non è neutro. Non siamo responsabili di tutto. Ma siamo responsabili di ciò che ci è stato affidato.

Dio prende sul serio la responsabilità personale. Dio non tratta l'uomo come un ingranaggio, ma come una persona libera. Questo implica una cosa enorme: ciò che fai conta; ciò che scegli conta; ciò che eviti di fare conta.

La responsabilità personale è il prezzo e la dignità-della libertà. Se non fossimo responsabili, non saremmo nemmeno capaci di amare veramente.

“Dovrai rispondere di un gran numero di anime”. Questa frase non va letta in modo schiacciante ma lucido. Non significa che sei il salvatore degli altri o che porti sulle spalle il destino del mondo.

Significa che la tua testimonianza ha un effetto; che il tuo esempio orienta; che il tuo silenzio può ferire. Soprattutto quando sai, quando intuisce, quando sei chiamato. Le forme concrete della responsabilità personale sono:

Responsabilità verso la verità.

Quando riconosci il bene e scegli di ignorarlo, non sei neutrale. Dire: “Non è affare mio”. non ti libera dalla responsabilità, ti sottrae alla verità.

Responsabilità verso il prossimo.

L'amore del prossimo non è solo fare il bene, ma non omettere il bene possibile. A volte non siamo responsabili di ciò che accade. Ma siamo responsabili di come reagiamo, se accompagniamo, se lasciamo soli.

Responsabilità verso la Grazia ricevuta.

Non tutti ricevono le stesse luci interiori. Non tutti sentono le stesse chiamate. Ma ciò che ricevi non è per essere trattenuto. La Grazia ignorata diventa peso, non dono.

Responsabilità del silenzio.

C'è una responsabilità che pesa più di molte azioni: il silenzio per paura. Paura di disturbare. Paura di perdere consenso. Paura di esporsi. Tacere quando l'amore chiederebbe di parlare, non è prudenza, è rinuncia alla missione.

Responsabilità personale e Misericordia.

Qui c'è un equilibrio delicato. La Misericordia non cancella la responsabilità, ma la rende sostenibile.

Dio non chiede perfezione, chiede fedeltà. Non chiede di riuscire sempre, ma di non tradire la coscienza. Perché la responsabilità personale non deve spaventare.

La responsabilità personale non è una minaccia. È una dignità immensa. Significa che la tua vita non è inutile, il tuo bene non è invisibile, la tua fedeltà ha valore eterno.

Dio non ti giudica su ciò che non potevi fare, ma su ciò che hai scelto di fare o non fare con Amore.

La responsabilità personale significa vivere sapendo che la vita è un dono affidato; non banalizzare le scelte quotidiane; non delegare sempre ad altri; non tacere quando la coscienza parla; rispondere alla Grazia, anche con tremore.

Non siamo responsabili di salvare il mondo. Ma siamo responsabili di non sottrarci all'Amore.